

## 8. Beati i perseguitati per la giustizia perché di essi è il regno dei cieli

Siamo giunti alla fine del percorso, all'ottava beatitudine. E assieme ai Padri rimaniamo colpiti dalle caratteristiche di questa Beatitudine che ci fa un po' lo sgambetto nella nostra prospettiva della scala. Abbiamo visto infatti che la visione di Dio e l'essere chiamati figli di Dio sono il vertice massimo a cui si può arrivare, come possiamo concepire un ulteriore scalino? E si tratta di uno scalino problematico, sia nell'azione/passione che richiede, sia soprattutto nel premio.

Se poi seguiamo il percorso agostiniano, i doni dello Spirito sono 7 e siamo già giunti al più alto, quello della sapienza.

Cosa farne dunque di questa ottava beatitudine?

Siamo abituati a vederla e commentarla a partire dal suo contenuto, quello che proclama beati i perseguitati per la giustizia – e sono molti a questo mondo, purtroppo! – e come uno stimolo a lottare per ciò che è giusto, anche quando ha delle conseguenze che possono portare sofferenza e persecuzione. Ed è giusto tenere ben presente questa dimensione, tanto più in un mondo che sembra aver dimenticato le vie della pace e della giustizia e in un giorno come oggi, 24 maggio, in cui molte sono le iniziative per non rimanere indifferenti alle stragi della guerra e in particolare alle 50 mila vittime di Gaza.

Ma i Padri hanno un'altra prospettiva e con loro guardiamo questo ottavo gradino a partire dal percorso fatto, salendo la nostra scala. Essa infatti rompe la prospettiva ascensionale perché il premio è il possesso del Regno dei cieli e dunque coincide con quello della prima beatitudine, quella dei poveri in spirito. Ma nello stesso tempo, con il suo numero 8, ci indica anche il compimento, la meta per cui abbiamo percorso tutta la scala, perché l'ottavo giorno è il giorno della risurrezione, il compimento del tempo e l'inizio della vita beata, quella nel regno dei cieli, appunto.

È dunque prima di tutto un invito a riflettere sull'ottavo giorno, sulla fine del tempo per entrare nel tempo che non ha fine.

È strano come proprio nella settimana di Pasqua ci siamo trovati a fare i conti con la morte... quella di papa Francesco, il lunedì di Pasqua e a livello diocesano quella di don Mauro, il sabato di Pasqua. O forse da cristiani dovremmo dire che ci siamo trovati a fare i conti con la fine dei sette giorni, di quel tempo scandito dal settenario che ricomincia sempre da capo, e dunque con l'inizio dell'ottavo, il giorno senza tempo, il giorno dell'infinito, il giorno del mistero e della promessa, il giorno della risurrezione.

L'ottagono per gli antichi è la forma dove il cerchio (il cielo) e il quadrato (la terra) si incontrano, dove la morte e la vita combattono il loro prodigioso duello dando inizio al regno di Cristo, promesso da questa beatitudine.

La morte è sempre mistero e sempre dolore, spezza i legami, zittisce le voci, ci lascia sgomenti... ma noi cristiani quale parola abbiamo da dire sulla morte? Solo parole di consolazione, di calda umanità (che ci stanno sempre bene) o parole che dicano – davvero, non solo nelle preghiere liturgiche – che noi crediamo “nella risurrezione dei morti e nella vita del mondo che verrà”? Si sentono e leggono spesso queste frasi: “non ti dimenticheremo

mai”, “vivrai sempre nel nostro ricordo”, e sono frasi belle che dicono affetto, vicinanza umana. Ma il nostro desiderio è vivere sempre nel ricordo o vivere sempre in Dio, in quella vita che è eterna, cioè è già presente, ci coinvolge fino in fondo in questa esperienza terrena e poi non finirà, in quell’ottavo giorno senza tramonto?

Per i padri orientali, Origene in primo luogo, la fine è la ricostituzione di tutto in Cristo, l’apocatastasi, cioè il ritorno di ogni creatura a quel bene da cui è nata, cioè a Dio, la restaurazione di tutto nel bene originario, per cui ogni creatura perderà progressivamente la parte di male che la connota fino a tornare liberamente a Dio suo bene. E lo sappiamo, in chiave origeniana questo avviene anche per quella creatura che più di tutte ha scelto il male, cioè Satana, ma che smetterà anch’essa di essere nemico, di portare morte, per tornare al bene dell’unico creatore di tutto.

La chiesa non ha mai accettato come dogma questa suggestiva idea di un inferno vuoto, dove tutte le creature, anche il demonio, sono progressivamente portate a salvezza, ma è comunque una prospettiva suggestiva, che ci aiuta a togliere da noi il giudizio per credere nella misericordia come l’unica forza capace di portare ogni creatura verso il suo destino di salvezza.

Se prendiamo invece una testimonianza agostiniana possiamo ricordare, tra i tanti discorsi dedicati da Agostino alla vita futura, un passaggio molto celebre, il 256, pronunciato *nei giorni della Pasqua sull’Alleluia*. In esso troviamo la celebre citazione “canta e cammina”:

Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l’eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina!

Ciò che sembra accomunare per Agostino il nostro percorso di qui con la vita di lassù è dunque il canto. *Canta*, ci dice Agostino. Non una canzoncina che ti faccia passare il tempo e ti tenga allegro, ma canta l’*Alleluia*, cioè le lodi del Signore, il canto nuovo della Pasqua. Per questo “cammina”, cammina cioè già da risorto, sii consapevole di qual è il senso della vita cristiana e consacrata: cantare il primato di Cristo Risorto nella nostra vita e nella storia del mondo, col passo della speranza perché la sua vittoria sul male e sulla morte sarà definitiva nell’eternità, ma è già realizzata e piena su questa terra e si manifesta nelle tracce di vita e risurrezione che crediamo e viviamo. Il canto dell’*Alleluia*, ritornello pasquale, ci dice che i nostri passi di oggi sono passi di speranza, anche nelle difficoltà e nelle preoccupazioni, sono passi di salvati. Quando cantiamo l’*Alleluia* a un funerale o in una situazione difficile, sentiamo lo “scandalo” della fede cristiana che ci fa lodare il Dio della vita proprio mentre sperimentiamo la morte ed è questo che ci fa camminare con sulle labbra il canto nuovo dei redenti. Ma questo è possibile solo se rimettiamo al centro Cristo, se riconosciamo che è Cristo che dà senso alla storia della salvezza e che rende noi storia di salvezza per un frammento di questo eterno in cui viviamo, perché Lui è risorto.

Si dice che molti, anche cristiani, non credono alla risurrezione. E noi? Crediamo che il vertice dell'ascesa è entrare nell'ottavo giorno, il tempo oltre il tempo? Ce la prendiamo spesso con coloro che hanno troppe parole, che invece che tacere di fronte al dolore e alla morte danno spiegazioni e sanno le soluzioni... ma non è che rischiamo l'opposto, cioè di essere talmente muti da non avere più alcuna parola da dire di fronte al caso serio della vita, cioè la morte e anche la nostra? Abbiamo quasi paura, o pudore, a dire che "la speranza non delude", ma forse perché pensiamo che la speranza siano le piccole o grandi speranza umane, anche quelle più nobili e giuste, e quelle spesso vengono deluse... mentre è Cristo, solo lui e la sua risurrezione, la speranza che non delude e questo annuncio, bellissimo, ce l'abbiamo.

Nel Battesimo, non per niente legato al numero 8, viviamo proprio l'unione tra la morte e la vita, il fonte, dicono i Padri, è tomba e grembo dove siamo sepolti con Cristo e rinasciamo con Cristo. L'essere figli di Dio della settima Beatitudine è già compiuto in pienezza nel Battesimo eppure quello è anche l'inizio di un percorso innestati in colui che questo percorso l'ha già compiuto, il capo di cui noi siamo corpo e per questo siamo destinati alla sua stessa meta. È come un labirinto, dice Gregorio di Nissa, dove Cristo ha già trovato l'uscita, e a noi non rimane che seguirlo, rimanere attaccati a lui con la vita cristiana, consapevoli di essere già parte di lui con il Battesimo e che è dunque certa la nostra salvezza.

Tornando al contenuto della Beatitudine, rimaniamo stupiti nel vedere che l'atteggiamento o lo stato del cristiano che si trova al vertice, che merita il regno, si trova nella persecuzione, nell'essere contraddetti e in difficoltà "a causa della giustizia".

La prima osservazione riguarda dunque la causa, perché sappiamo che, da sempre, non è la pena che fa il martire ma la causa, come ci ricorda Agostino richiamando i tre condannati alla stessa pena sul Golgota. Già abbiamo visto nella beatitudine degli affamati di giustizia che nella giustizia possiamo vedere il Cristo stesso, e qui la sovrapposizione è ancora più forte, tanto che alcuni Padri sostituiscono proprio l'espressione dicendo "Beati i perseguitati per causa mia", o perché adoperano una variante in loro possesso del testo di Matteo o per una tradizionale esegesi del passo che forse va attribuita ad Origene il quale specifica che «Giustizia è il Cristo, il Figlio di Dio». Quindi la persecuzione evocata, quella che fa il martire, è quella che ha come motivazione e centro il Cristo, seguendo il quale e per il quale si è disposti a considerare addirittura la propria vita meno importante della fede professata e testimoniata.

Pensiamo a Giovanni Battista, e nella liturgia del suo martirio abbiamo proprio ripetuta questa Beatitudine: lui è il precursore di Cristo nella nascita e nella morte, è morto per la verità che ha detto, per la giustizia che ha richiamato, e la verità e la giustizia sono Cristo; tutta la sua vita è un dito rivolto verso Cristo per indicarlo.

E anche nel giudizio universale i buoni riceveranno lo stesso premio dei perseguitati per la giustizia, cioè il regno dei cieli, perché tutti cercando la giustizia hanno servito Cristo.

Anche il Regno, ci dice Gregorio di Nissa, è da vedersi come il Signore stesso. Dice così:

Che cosa si ottiene? Qual è il premio? Qual è la corona? Mi sembra che ciascuna delle cose sperate non sia altro che il Signore stesso. Egli stesso è il direttore di gara degli atleti e la

corona dei vincitori; egli è colui che divide l'eredità, egli la buona eredità; egli la buona parte, egli colui che ti fa il dono della parte; egli colui che ti arricchisce, egli la ricchezza; colui che ti mostra il tesoro e diviene per te anche il tesoro; colui che ti conduce al desiderio della perla preziosa e che anche è in vendita per te che fai una buona compera.

Questa beatitudine ci richiama innanzitutto alla centralità di Cristo nella nostra vita, è lui l'unico bene. Durante questo percorso abbiamo riflettuto sui nostri peccati e sui nostri limiti, sui nostri doni e i nostri punti di forza, sui nostri bisogni e su quello che ancora possiamo donare, ma al centro, l'unità di misura, origine e perfezionatore, c'è colui che ha dato la vita per noi, c'è colui per il quale cerchiamo di dare la vita, cioè Gesù Cristo. Il fatto che l'ultima beatitudine ci parli della persecuzione ci porta proprio dentro l'esperienza umana più relativizzante di tutte: quando rischiamo di perdere tutto, persino la cosa più preziosa che è la vita, tutte le altre cose non contano più, appaiono nella loro marginalità e relatività, perché lo sguardo e il cuore si appoggiano sull'unica cosa che conta. E il martire lo sa, come anche la letteratura antica legata ai martiri ci indica e come tutta la tradizione della Chiesa ci guida a comprendere, mettendo il martire come il primo dei santi, il vero discepolo che arriva fino alla fine nel seguire il Cristo e diventa Cristo stesso nel momento della morte, imitandone le parole, i gesti, l'amore.

Stefano muore con le parole di Gesù sulle labbra, Policarpo ne rivive il tradimento e l'arresto, Ignazio di Antiochia si sente pane spezzato e afferma che solo così diventerà pienamente discepolo e pienamente uomo.

Dunque il martire è colui che ci richiama all'essenziale, il martire è il discepolo perfetto, e infine nel martirio i discepoli di Cristo si mostrano essere tutti uguali, senza differenze di genere, di ceti sociali, di età. Pensiamo a Bladina, la donna che a Lione viene vista come l'immagine di Cristo stesso, la nobile Perpetua e la schiava Felicita a Cartagine; la giovane Agnese e il vecchio Policarpo, i gruppi di martiri fatti di uomini e donne come quelli di Scilli, Abitene o quelli attorno a Giustino, dove l'unica dichiarazione che conta è: *Christianus sum*. E spesso è proprio il dolore, la persecuzione, la paura, il non senso del male che ci riporta daccapo, che ci pone le domande fondamentali, che ci mette in crisi e ci chiede di andare ancora più a fondo nello scegliere Cristo, la sua giustizia, la sua misericordia, che ci chiede che cosa davvero conta per noi e cosa siamo disposti a perdere per testimoniare Cristo, il suo Vangelo, il suo amore. E poiché tutto concorre al bene per coloro che amano Dio, a volte sono proprio queste circostanze che ci mettono al muro a far venir fuori la verità di noi, a penetrare come Parola di Dio dentro di noi che diventa spada a doppio taglio, capace di discernere ciò che veramente crediamo, speriamo ed amiamo, a renderlo chiaro a noi stessi e agli altri, a farci comprendere su cosa ci appoggiamo e possiamo appoggiarci e cosa invece è effimero ed è autoreferenziale e quindi debole e passeggero. A farci comprendere che cosa ci appesantisce e impedisce la corsa, come nel caso delle tartarughe e delle chioccioline, dice Gregorio di Nissa, a cui i movimenti non riescono facili perché sono troppo pesanti.

Prima di ripartire, prima di ricominciare spesso su strade che non conosciamo, siamo chiamati a distinguere l'essenziale dal contingente, e a ricordarci qual è la meta, qual è il premio e la corona del nostro cammino cristiano, chi è la via, la verità e la vita di fronte alla quale il resto passa in secondo piano.

Ascoltiamo queste bellissime parole di Agostino:

Ma Cristo che presso il Padre è verità e vita, è il Verbo di Dio del quale è stato detto: *La vita era la luce degli uomini*. Appunto perché presso il Padre è verità e vita e noi non avevamo una via da seguire per giungere alla verità, il Figlio di Dio, che nel Padre è per l'eternità verità e vita, assumendo la natura dell'uomo si è fatto via. Passa attraverso l'uomo e giungi a Dio. Per lui passi, a lui vai. Non cercare al di fuori di lui per dove giungere a lui. Se egli non avesse voluto essere la via, saremmo sempre fuori strada. Perciò si è fatto la via per dove puoi andare. Non ti dico: Cerca la via. E' la via stessa a farsi incontro a te: Alzati e cammina (Discorso 141,4).

Anche per noi, nel nostro piccolo, vale quanto papa Leone ha detto nell'omelia *pro Ecclesia* commentando la confessione di Pietro:

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Con queste parole Pietro ... esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette.

Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre.

Gesù per la gente può essere considerato irrilevante – continua il Papa – o un grande uomo, ma proprio in questo mondo che disprezza o irride la fede siamo chiamati noi, in prima persona a chiederci ancora una volta: E voi, chi dite che io sia? E a rispondere: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia.

E questo sapendo che proprio ora ci sono molti «ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione». E qui il Papa ha richiamato proprio il primo teologo del martirio, Sant'Ignazio di Antiochia che diceva appunto «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo».

Rieccoci dunque nella nostra beatitudine quella dei perseguitati per la giustizia, perseguitati per Cristo, che testimoniano proprio “scomparendo” che Cristo è ciò che di più importante possiamo avere e ciò che abbiamo scelto come unico necessario.

Un'ultima considerazione prima di terminare. Il verbo greco *diōkō* qui utilizzato significa perseguitare ma anche inseguire, correr dietro. Per questo, oltre alla legittima e più che probabile interpretazione che riguarda i perseguitati e i martiri, sono i Padri stessi a suggerirci

che qui si tratta soprattutto di correre, di sentirsi inseriti in quella corsa che è la vita, per dirla con san Paolo, in cui molte possono essere le cose che ci inseguono, ma l'importante è avere lo sguardo diretto in avanti, proteso verso il futuro, e avere ben presente la meta verso la quale siamo diretti.

Ed ecco dunque che, anche senza essere perseguitati, possiamo anche noi sentirci "inseguiti" da tante cose che ci rincorrono, che ci fanno venire il fiato corto, che ci intristiscono forse, che di sicuro ci stancano. Possiamo vivere quella "passione delle pazienze" che ci ricorda Madeleine Delbrel, per cui non siamo tagliati come un filo netto da una forbice ma consumati come il filo di una maglia, non siamo bruciati come il legno del fuoco ma consumati come la lastra sul pavimento... ed anche questo è martirio, testimonianza di fedeltà e occasione per rinnovare una fede che ancora vogliamo seguire.

Anche per noi, non solo per i perseguitati per la fede, è diretta questa Beatitudine, noi che come san Paolo ci sentiamo sempre nello stadio, in una gara con il tempo e le cose da fare e le persone che vogliono di più da noi e la salute che non aiuta e i superiori che non capiscono, e chissà quante altre cose che ci rincorrono... Anche per noi l'indicazione è quella di non pensare troppo al passato, ma correre verso la meta che ci è messa dinanzi e che è ancora Cristo, il Regno, la linea del traguardo che ci attende.

Per la nostra vita pastorale è l'invito a vivere in modo nuovo i valori permanenti, ad essere aperti al futuro con le salde radici piantate nel vangelo e nella chiesa, tenendo conto della storia e degli uomini e donne di oggi, perché questa è la vera fedeltà.

Dal punto di vista personale è rinnovare sempre il nostro essere, prima di tutto, cristiani, cioè discepoli di Cristo, unico Maestro, unico Salvatore.

Mi sento dunque di concludere con due citazioni del Nuovo Testamento, che ci possono illuminare e sostenere, e che chiudono il nostro percorso fatto assieme lungo i gradini della "scala delle Beatitudini":

Dalla Lettera agli Ebrei 12,1-2

Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento.

Dalla Lettera di san Paolo ai Filippesi 3,12-14:

Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

suor Chiara Curzel